

OPEN DATA TRA DOMANDA E OFFERTA



Gianluigi Cogo Università di Venezia

Grazie alla spinta culturale e divulgativa operata nel corso degli ultimi anni da molti appassionati, nonché *evangelist*, dei paradigmi *open*, possiamo affermare che il tema dell'*open data* ha fatto breccia nella pubblica amministrazione.

Grazie al decreto Crescita 2.0 e all'obbligatorietà di liberare i dati consentendone il riuso produttivo, ora non ci sono più scuse per fare il salto di qualità e gettare la palla nel campo dell'immaginazione e della competitività. Certo, le amministrazioni centrali e quelle locali di grandi dimensioni sono avvantaggiate, hanno risorse e stanno acquisendo competenze per liberare, esporre e far interagire i dataset.

Le amministrazioni più piccole (comuni di piccole dimensioni *in primis*) stanno aspettando le linee guida governative e soprattutto uno standard operativo. Ma le imprese come stanno reagendo? Purtroppo qui siamo ancora nel campo della pura intuizione o della difficile lettura dei pochissimi *feedback* raccolti. Non c'è traccia, infatti, di una sola ricerca che qualche istituto o università abbia messo in cantiere per misurare il rapporto domanda/offerta e il cosiddetto Roi (*Return on investment*).

Perché serve un Roi? Perché siamo in tempo di crisi e la favola che open data è gratis non la si può raccontare nemmeno ai bambini che credono a Babbo Natale. Open data non è solo filosofia, paradigma e sentimento, è soprattutto Opex, ovvero spesa operativa che le amministrazioni devono mettere a bilancio per offrire dati utili al tessuto produttivo per rilanciarsi. Non è tema di questa digressione entrare nel merito della trasparenza (altro valore assoluto esaltato dagli open data) quanto, piuttosto, all'impatto sulla competitività delle aziende.

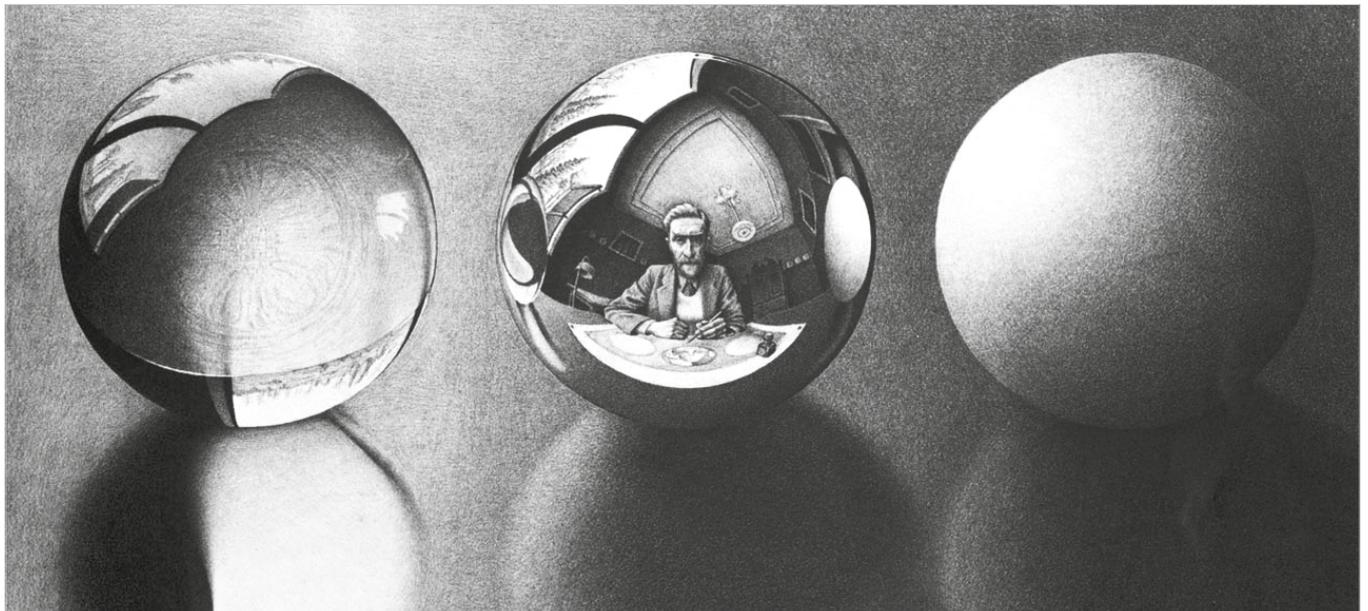
Misurare gli open data con il numero dei download o con il numero di app sviluppate, non ha alcun senso. Bisognerebbe capire quanti download hanno generato valore e quanti solo interesse. Quante app premiate nei vari *contest* hanno permesso a un'azienda o a un libero professionista di far crescere il suo business e quello del suo territorio. Come fare?

Dato per assodato il valore generale per la democrazia e resa indiscutibile e sterile ogni critica al paradigma generale degli open data, l'unico metodo per stimolare la domanda, l'uso e il valore dei dati della pubblica amministrazione nel settore produttivo è acculturare le aziende

con operazioni finanziate dai Fondi comunitari visto che, per lo Stato italiano, l'open data è un obiettivo *best effort* e non finanziabile.

Ergo, è fondamentale prima negoziare e poi creare progetti e azioni *ad hoc* sul terzo obiettivo individuato dal ministero per la Coesione territoriale sui fondi comunitari 2014-2020: "*Competitività dei sistemi produttivi*", in modo da stimolare le aziende a presentare progetti finanziabili sul tema degli open data. Finora le pubbliche amministrazioni hanno dato priorità alla *quantità* dei dati (molti dei quali inutilizzati) più che alla qualità.

Serve dunque stimolare maggiormente la domanda di dati attraverso concorsi di idee e l'acculturamento dei cittadini e delle aziende, utilizzando finanziamenti *ad hoc*. Meglio se comunitari. Solo conoscendo la domanda, identificando in modo peculiare la tipologia dei dati di cui la società necessita, la pubblica amministrazione potrà orientare meglio le sue scelte. Come sempre, se il tessuto produttivo non vede i vantaggi diretti, non c'è modo per esaltare un paradigma, renderlo valore e, soprattutto, vantaggio a beneficio di tutti.



M. C. Escher, *Tre sfere II*, 1946, litografia.